

IL REPORTAGE

Imigranti Sea Eye e quei fantasmi rinchiusi in Libia

FRANCESCA MANNOCCHI

«La situazione è molto delicata, sono settimane che stanno mettendo alla prova la tenuta della Libia sulla gestione del fenomeno migratorio e che segneranno, forse, anche l'atteggiamento del prossimo futuro». A parlare è Federico Soda, capo missione dell'Oim (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) in Libia.

Quando descrive la situazione come delicata, Soda parla di

arresti, di feriti e di morti. Una concatenazione di eventi e massacri che dall'inizio di ottobre sta attraversando le strade di Tripoli nel silenzio quasi generale.

Erano le cinque di mattina del primo ottobre quando gruppi armati e unità di polizia legate al Ministero dell'Interno del Governo di Unità Nazionale di Tripoli hanno fatto ir-

ruzione in un'area di Gargaresch, densamente popolata da migranti e richiedenti asilo, arrestando migliaia di persone, distruggendo le loro abitazioni e le baracche di fortuna in cui vivevano, e trasferendoli nei centri di detenzione. Tra loro, secondo le organizzazioni umanitarie almeno 5000 persone, anche donne, bambini e richiedenti asilo già da tempo registrati con l'Unhcr.

I fantasmi di Tripoli

Continuano i raid anti-profughi: a Gargaresch 5000 persone sono state prese e portate nei centri di detenzione la Guardia costiera ha intercettato quest'anno 26mila persone: solo 4500 sono registrate, le altre sono sparite

Molte persone cacciate dalle loro case vivono accampate davanti al centro diurno dell'Onu

Le carceri sono sovraffollate e il governo ha riattivato i corridoi umanitari

Alcuni di loro in attesa dei voli di rimpatrio, dei corridoi umanitari o dei ricollocamenti, bloccati per mesi.

La polizia libica ha spiegato che il raid – uno dei più imponenti arresti di persone migranti mai visti in Libia negli ultimi anni – facesse parte di una vasta operazione antidroga. Il procuratore generale ha spiegato che le persone arrestate erano sospettate di essere coinvolte in traffici illeciti di «droghe, alcol e armi da fuoco» e il capo del governo di transizione, Abdelhamid Dbeibah ha elogiato l'operazione e i suoi uomini definiti «eroi del ministero dell'Interno».

Anche la risposta dell'opi-

nione pubblica è stata positiva. Difficile dire se per stanchezza verso i migranti o perché quegli sfratti, sebbene violenti, nascondessero ragioni di natura economica, cioè se quelle aree servivano svuotate per essere usate per altri affari, magari immobiliari.

Fatto sta che le persone migranti erano un bersaglio facile, e per una settimana, l'operazione è stata raccontata e percepita come un successo, così era descritta sui social, sulle televisioni nazionali e sui giornali locali.

Le reazioni delle organizzazioni umanitarie sono state, invece, di altra natura, «stiamo assistendo a misure estreme per detenere arbi-

trariamente le persone più vulnerabili in condizioni disumane» ha detto Ellen van der Velden, responsabile delle operazioni di Msf per la Libia, il Norwegian Refugee Council ha denunciato l'arbitrarietà degli arresti, l'uso di violenza contro donne incinte e bambini «interne famiglie di migranti e rifugiati che vivono a Tripoli sono state catturate - si legge



nel comunicato - ammanettate e trasportate in vari centri di detenzione».

Trasportati con le mani legate negli ormai tristemente noti centri di detenzione.

Soprattutto in quello di Al Mabani. Nato per essere un centro di smistamento delle persone intercettate in mare prima di distribuirle nei centri ufficiali gestiti dal Dcim (Dipartimento anti immigrazione clandestina), con una capienza di mille persone, è nei mesi diventato anch'esso una prigione di fatto. Più che sovraffollata. Oggi sono stimate al suo interno tremila persone, cioè tre volte il numero che potrebbe ospitare. Già lo scorso aprile due ragazzi, di cui un minorenne, erano stati raggiunti da colpi d'arma da fuoco sparati da una guardia libica, che ha usato la forza presumibilmente per sedare una rissa. Uno dei due è morto poche ore dopo.

Lastessa dinamica si è ripetuta a una settimana dagli arresti di massa di Gargaresh.

L'8 ottobre, infatti, sei persone migranti originarie dell'Africa subsahariana sono state uccise dalle guardie libiche sempre ad Al Mabani, secondo i media locali mentre cercavano di fuggire dal centro di detenzione.

«La tragedia è legata al sovraffollamento dei migranti. La loro detenzione è arbitraria. Molte persone hanno i documenti in regola ma sono bloccate nel paese» dice ancora Federico Soda. Significa che chi è riportato indietro sa che finirà di nuovo in arresto, che sarà destinato a una prigione per un tempo non noto, una prigione in cui mancano l'aria, l'acqua, il cibo, il supporto medico. Elementi purtroppo familiari alle cronache, le «condizioni di vita terribili», note da anni, e da anni inalterate.

Imigranti arrestati sapevano che l'arbitrarietà della detenzione avrebbe potuto tradursi in un rapimento da par-

te delle milizie, in torture, richieste di riscatto alle famiglie, abusi. Per questo cercavano di scappare. Per questo continuano a tentare di lasciare la Libia. Per salvarsi.

Dopo il raid dell'inizio di ottobre alcune centinaia di persone sfrattate dalle loro case e che sono riuscite a fuggire, si sono radunate davanti al centro diurno delle Nazioni Unite.

Dormono lì da ormai sei settimane.

Le Nazioni Unite hanno ritenuto di chiudere gli uffici, troppo pericoloso. Troppo tesa la situazione in città. Talmamente tesa che il 12 ottobre, solo quattro giorni dopo il massacro di Al Mabani, un richiedente asilo sudanese di 25 anni è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco proprio davanti al centro dell'Unhcr. L'agenzia delle Nazioni Unite ha diramato una nota spiegando che il ragazzo «è stato picchiato e colpita a colpi di arma da fuoco prima di essere trasportata in ospedale da un gruppo di uomini armati e mascherati». È morto poco dopo per le ferite riportate.

L'escalation di violenza della prima metà di ottobre ha virato il vento del consenso verso le operazioni del governo libico.

Il governo di unità nazionale aveva il fiato sul collo della comunità internazionale, indignata dagli arresti, dai morti e dai feriti, e anche dei cittadini che non supportavano più la gestione del problema migranti.

Chi prima supportava le operazioni si è rivoltato contro il governo di Dbeibah, già scosso dal danno di immagini della strage di Al Mabani; le esternazioni social che fino a pochi giorni prima erano entusiaste del braccio violento del raid hanno cominciato a esprimere severità: «Non riusciamo nemmeno a controllare poche migliaia di persone nei centri. Basta migranti».

Così il governo di Tripoli è corso ai ripari, riattivando i

protocolli dei corridoi umanitari che erano fermi da mesi.

«Il governo doveva dimostrare di essere collaborativo con le istituzioni e ha sbloccato i voli di rimpatrio - continua Soda - nel 2021 siamo stati più fermi che operativi a causa dei blocchi del Dcim, cioè del Ministero dell'Interno di Tripoli, ci sono ancora diecimila persone in attesa di rimpatrio assistito».

Il governo Dbeibah, che non ha finora dato un peso politico al fenomeno migratorio, ha capito che è il momento di cominciare a farlo, e che da questo può dipendere il suo consenso interno e la sua legittimità estera. Soprattutto perché il suo nasce per essere un governo di transizione per traghettare il paese a elezioni, tra un mese. Elezioni a cui, secondo gli accordi internazionali che lo hanno visto eletto, lui non può candidarsi.

Dbeibah ha bisogno di essere riconosciuto e percepito come affidabile. Deve dimostrare di saper gestire non solo gli affari e le relazioni diplomatiche, ma anche le criticità. E il fenomeno migratorio lo è.

Politicizzato da entrambe le sponde del Mediterraneo.

Intanto, i numeri continuano a non tornare. Secondo Oim quest'anno la Guardia Costiera libica ha intercettato 26 mila persone. Nei centri di detenzione ufficiali a settembre ne risultavano 4500. Vuol dire che ventimila persone sono sparite.

«Finiscono nelle mani di autorità che dovrebbero garantire se non la sicurezza almeno il controllo di queste persone, e invece si perdono e noi non sappiamo dove sono» spiega ancora Federico Soda.

Non sappiamo dove sono. Ma sappiamo che li stiamo lasciando soli, e che da quel buco nero in cui finiscono vogliono fuggire.

Lo dimostrano i numeri: le persone morte in mare nel tentativo di raggiungere l'Europa è più che raddoppiato quest'anno rispetto al 2020. 1.369 sono morti annegati dall'inizio dell'anno.—

3000

gli ospiti prigionieri del centro di smistamento di Al Mabani, tre volte la sua capienza

6

migranti dell'Africa subsahariana sono stati uccisi l'8 ottobre dalle guardie del centro

1.369

le persone morte in mare nella prima metà del 2021, il doppio dell'anno scorso